

INTRODUZIONE

CHE COS'È LO PSEUDO BONAVENTURA¹?

I. «PENURIA NOMINUM» A PROPOSITO DELLO STUPEFACENTE PROLIFERARE DELL'ANONIMATO

Dopo aver lavorato per tre anni a descrivere, esaminare e classificare *opere perdute e anonime del Medioevo latino* (O.P.A.), in una ricerca che ha coinvolto le Università di Bologna, di Salerno e di Udine, con tre gruppi diversi ma affilati, formati per lo più da giovani ricercatori, motivati e capaci, devo dire che due conclusioni risultano a me senz'altro verificate, significative per quanto possano apparire tra loro contraddittorie². In primo luogo, è accertato il fatto che la circolazione di testi anonimi rappresenta un elemento decisivo della cultura medievale, inducendoci a pensare che senza comprendere la fenomenologia dell'anonimato non sembra possibile comprendere in modo pieno la specificità di quella cultura, anche per i suoi versanti propriamente letterari. Si tratta di una fenomenologia che non esaurisce le sue ragioni nell'umiltà degli autori e degli oggetti testuali coinvolti, come altre volte si era sostenuto, tanto che esaminandola risulta chiaro – siamo al secondo punto – come la condizione anepigrafa si verifichi in forme e situazioni talmente diverse e articolate che le categorie di *testo anonimo* e di *pseudepigrafo* potrebbero essere considerate insufficienti e forse anche desuete. Il fenomeno dell'anonimato sembra proliferare non appena si aprano i manoscritti, esprimendosi già nella pluralità di redazioni e nei rifacimenti che segnano (quasi sempre per opera di sconosciuti autori) gran parte dei testi latini del Medioevo, in una vitalità che

1. Ringrazio Lino Leonardi per aver letto questa introduzione prima della stampa e per le sue osservazioni.

2. FISR2019_03352 O.P.A. *Opere perdute e opere anonime nella tradizione latina dalla tarda antichità alla prima età moderna (sec. III-XV)*, Università di Bologna (resp. F. Santi), Università di Salerno (resp. S. Grazzini), Università di Udine (resp. L. Castaldi) in collaborazione con l'Archivio Integrato per il Medioevo della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino, Firenze (resp. L. Pinelli).

è quasi la norma della loro trasmissione, documentando ripetutamente una tensione tra il testo e la sua esecuzione. L'anonimato risulta poi una condizione sfuggente non solo perché i testi risultano spesso – per così dire – ad intermittenza ora anonimi ora attribuiti ora erroneamente attribuiti, a seconda dei tempi e delle aree e delle condizioni di trasmissioni, ma anche perché la stessa realtà di *testo* si rivela complessa e plurale, in particolare nella condizione anepigrafa. Qualche volta è testo anonimo la parte di un testo di maggiore entità attribuito con sicurezza, ma anche in questo caso dovrà pur sempre essere valutata se l'estrazione di una parte comporti poi l'avvento di un nuovo testo o meno e in quale misura; altre volte scritture che l'autore non ritenne da pubblicare (e che dunque apparentemente valutò come non compiute) ebbero una loro diffusione, lettori e commentatori, divenendo di fatto un testo³.

Il punto di arrivo del nostro lavoro, come l'ho appena evocato, ha una verifica in ricerche recenti condotte altrove. La comunità scientifica sperimenta sempre più evidentemente, parlando di testi anonimi, una abbondanza di situazioni e una sorta di *penuria nominum*, nella corrispondente ricerca di nuove rubriche. Si è parlato per esempio di *anonimi autorevoli* per indicare quei testi che nonostante l'anonimato hanno costituito un riferimento e hanno avuto una diffusione straordinaria, smentendo il preconcetto per cui la condizione anonima debba per forza corrispondere a una scarsa qualità del tessuto letterario⁴; si è poi parlato di *textual communities* evocando anche il fatto che eventi testuali corrispondono al lavoro di una comunità⁵; si è pure parlato di *Plurale Autorschaft* o di *autore collettivo*, per indicare anche nella cultura medievale la possibilità di un concorso di più autori, in sincronia o in diacronia, alla realizzazione di un testo, con la ricerca di forme particolari di creatività⁶; si è

3. Per un approfondimento e per la bibliografia, non ampia, relativa al senso dell'anonimato dei testi latini del Medioevo, mi permetto di rimandare al mio intervento su *La superbia degli anonimi alle Balzan-Lincei-Valla Lectures Roma 2023*, in preparazione per la stampa.

4. *Anonimi autorevoli. Un canone di anonimi nella letteratura latina medievale XVIII Convegno annuale della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino* 27 marzo 2015 (per cui vd. «Filologia Mediolatina», 23 (2016); gli atti del convegno sono alle pp. 1-196 con gli interventi di P. Dronke (sui *Carmina Burana*), P. Gatti (sullo pseudo Ademaro), R. Guglielmetti (sulla *Navigatio sancti Brandani*), F. Stella (su *Karolus Magnus et Leo papa*), P. Stotz (sugli inni sacri), J. Mann (sull'*Ysengrinus*), A. M. Turcan-Verkerk (sul *Waltharius*).

5. Brian Stock, *Toward Interpretative Pluralism: Literary History and the History of Reading*, in «New Literary History» 39,3 (2008), pp. 389-413.

6. *Plurale Autorschaft. Ästhetik der Co-Kreativität in der Vormoderne* Herausgegeben von S. Gropper, A. Pawlak, A. Wolkenhauer, A. Zirkler, Berlin, De Gruyter, 2023 (Andere Ästhetik 2), che però marginalmente si occupa di Medioevo latino ed esamina forma di *pluralità* diverse da quelle che esamineremo, con un caso verificato nel plurilinguismo di uno dei pezzi dei *Carmina Burana* (per Frank Bezner, pp. 55-78) e un altro sull'ipotesi di «Plurale Autorschaft» nel-

discusso di *glosse creative* per rappresentare intelligenze anonime che crescono ai margini dei testi per addensarsi in forma di commentario o trattato⁷. Queste categorie, ed altre del genere, hanno avuto una loro prima verifica mostrando la fertilità dei ragionamenti sugli anonimi, mettendo a frutto la consapevolezza da tempo presente nelle filologie medievali del ruolo para- o co-autoriale di una certa tipologia di copisti (e di bibliotecari) rimaneggiatori. La consapevolezza del significato delle nuove categorie che ho ricordato per descrivere le situazioni che incontriamo si rafforzerà anche vedendo le loro interconnessioni e anche accompagnandosi ad altre possibili categorie che stiamo cercando di mettere in opera.

II. LA NEO-PSEUDEPIGRAFIA DEI SECOLI XII-XV

Il nostro *pseudo Bonaventura* serve a proporre appunto un’ulteriore categoria nell’insieme complesso degli anonimi. Sapevamo in partenza che una fattispecie del testo anonimo è il testo pseudopigrafo, nel quale l’assenza del nome d’autore si nasconde dietro un’attribuzione insostenibile; parlando di pseudopigrafia il riferimento andava però soprattutto alle pseudo attribuzioni legate ai nomi dell’antichità e della patristica, alla grande famiglia degli pseudo Agostino, per esempio, o degli pseudo Aristotele (per dire solo le più consistenti): esse rappresentavano in qualche modo analoghe, presunte ed equivoci persistenze dell’antichità nel millennio medievale. Questa zona della pseudopigrafia ha meritato qualche giusta attenzione, ma gli pseudo Bonaventura fanno parte di una pseudopigrafia piuttosto diversa e piuttosto trascurata; sono rappresentativi di quella che dovremmo definire la pseudopigrafia dei secoli nuovi, che coinvolge autori di riferimento nei secoli che vanno dal XII al XV, segnando una periodizzazione un poco diversa rispetto alle consuete e intersecando le pseudopigrafie più conosciute. Le dimensioni di questa *neo-pseudopigrafia* (o *medio pseudopigrafia*) sono evidenti ad una perlustrazione sommaria della banca dati di O.P.A.⁸. Per avere un’idea di ciò a cui vorrei riferir-

la *Fließenden Licht der Gottheit* di Matilde di Magdeburgo (per Annette Gerok-Reiter, pp. 3-30). (www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9783110755763/html#contents).

7. *Intelligenze marginali. Glosse come luoghi della creatività e della differenza. Marginal Intelligences. Gosses as Places of Creativity and Differences* Bologna, 21-23 settembre 2023, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo in stampa (Micrologus Library).

8. L’accesso alla banca dati in OPA. *Opere perdute e opere anonime Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica FICLIT*. Alma Mater Studiorum Università di Bologna (<https://site.unibo.it/anonimi-medievali/it>) e in MIRABILE. Archivio digitale della cultura medievale. Digital Archives for Medieval Culture, della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino. Firenze (<https://www.mirabileweb.it/home>).

mi e alla specificità della problematica, basterà infatti ricordare qualche numero: di Alberto Magno conosciamo ventinove opere pseudoepigrafe e altre tre dubbie, diffuse in 477 manoscritti; di Arnaldo da Villanova abbiamo almeno ventiquattro opere pseudoepigrafe, altre venti dubbie in 244 manoscritti; di Anselmo di Canterbury quindici opere pseudoepigrafe in 146 manoscritti; di Bernardo di Clairvaux abbiamo cinquantuno opere pseudoepigrafe e una ancora dubbia, in 502 manoscritti; di Ramon Llull quarantuno opere pseudoepigrafe e sei dubbie con almeno 492 manoscritti; di Tommaso d'Aquino conosciamo almeno quarantadue opere pseudoepigrafe e sette dubbie con 167 manoscritti. Si tratta di quantità che potranno essere corrette, ma senz'altro per riconoscerle in difetto e ancora altri nomi potrebbero essere aggiunti a quelli che ho proposto (ad esempio quelli di Ruggero Bacone e di Ugo di San Vittore), ma questi che si sono indicati bastano a dare l'idea di un fenomeno culturale nuovo, nel quale un ambito della produzione letteraria dei secoli XII e XIII si articola e si afferma come un punto di riferimento, con cui ancora fino al secolo XVI si deve fare i conti e che avrà un riflesso ancora nel mondo della stampa. Per studiare queste famiglie abbiamo ancora solo pochi strumenti, studi e edizioni occasionali e anche manca una riflessione metodologica che orienti nella varietà di tipologie che dietro a questo tipo di pseudopigrafia si cela⁹. Nell'ambito della *neo-pseudopigrafia* il caso dello pseudo Bonaventura si dimostra di particolare pesantezza, per le dimensioni e per la lunga durata, con i suoi oltre 1414 manoscritti (databili tra XIII e XVI secolo), che trasmettono 177 opere pseudoepigrafe, di cui solo quarantasette possono oggi essere attribuite con sicurezza ad altri autori. Il fatto quantitativo ha conseguenze metodologiche di rilievo perché ci permette di sperimentare almeno alcune delle diverse forme nelle quali la neo-pseudopigrafia si realizza, ciascuna delle quali riflette forme di esperienze culturali. Di queste diverse forme i saggi raccolti nel nostro volume e il repertorio che offriamo danno una testimonianza, giovandosi di una valorosa tradizione di studi¹⁰.

9. Ricordo come esempio, tra altri possibili, il catalogo di Michela Pereira *The Alchemical Corpus Attributed to Raymond Lull* London, Warburg Institute, University of London, 1989 (Surveys and Texts 18). Una ricerca è stata avviata di fatto sulla molto desiderata famiglia dello pseudo Alberto, da Agostino Paravicini Baglioni con *Le «Speculum Astronomiae», une énigme? Enquête sur les manuscrits* Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2001 (Micrologus Library 6).

10. In particolare, mi riferisco al lavoro per gli *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae Opera Omnia*, edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura Quaracchi (Firenze), 1882-1902, I-XI, e in particolare a quello del padre Fedele da Fanna e dei suoi collaboratori, per cui si veda Ignatius Brady *The Edition of the «Opera omnia» of Saint Bonaventure (1882-1902)* in «Archivum Franciscanum Historicum» 70 (1977) pp. 352-76; di riferimento poi Balduinus Distelbrink *Bonaventurae scripta authentica, dubia vel spuria critice recensita* Roma, Istituto storico dei Cappuccini 1975 (Subsidia scientifica franciscalia 5) e – ai giorni nostri – soprattutto Aleksander

III. PSEUDO BONAVENTURA DELL'OFFICINA BONAVENTURIANA (SECOLI XIII-XIV)

Ci sono dunque molti modi di essere uno *pseudo Bonaventura*. Cercando stabilire una cronologia del fenomeno, dobbiamo cominciare con il dire che il primo di questi modi ci riporta alle situazioni evocate dalla nozione di *textual community*. L'attività intellettuale di Bonaventura coinvolse collaboratori e produsse materiali di lavoro diversi a cui si poteva avere accesso e che qualche volta circolarono senza giungere ad una vera e propria pubblicazione. Si tratta di materiali che corrispondono spesso all' insegnamento orale, che a sua volta generarono anche scritture parallele a quelle che il maestro riconobbe come autentiche¹¹. Essi hanno avuto una loro storia e sono stati utilizzati nella consapevolezza di un loro rapporto con Bonaventura, un rapporto che poteva essere più o meno forte e che costituì la premessa per la nascita di possibili testi pseudopigrafi. La circostanza è rappresentata dal *De decem preceptis diuine legis*, studiato da Elena Berti: piuttosto che un'epitome delle autentiche *Collationes de decem praeceptis* (tenute da Bonaventura durante la quaresima del 1267), esso risulta piuttosto la rielaborazione di appunti dovuti a chi fu presente a quelle conferenze, almeno nella versione trasmessa da tre testimoni (München, Bayrische Staatsbibliothek, Clm 11430; Basel/Bâle, Universitätsbibliothek A IX 9 e Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca 209)¹². Abbondantissimo il materiale di questo tipo di pseudopigrafia bonaventuriana lo incontreremo volgendo il nostro sguardo alle questioni e soprattutto ai sermoni, come sappiamo bene per le edizioni di padre Jacques-Guy Bougerol e per gli studi di Aleksander Horowski¹³; di questi studi abbiamo qui un esempio nella

Horowski *Opere autentiche e spurie, edite, inedite e mal edite di san Bonaventura da Bagnoregio: bilancio e prospettive* «Collectanea Franciscana» 86 (2016) pp. 461-544.

11. Per quanto molti studi siano seguiti, mi pare per la nostra problematica ancora di riferimento *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori* (secc. XIII-XV). Convegno Internazionale di Storia religiosa in memoria di Zelina Zafarana, Firenze 5-7 giugno 1986 cur. Gian Carlo Garfagnini, Firenze, L. S. Olschki = Medioevo e Rinascimento 3 (1989), pp. 1-321, con gli interventi di L.-J. Bataillon, N. Bériou, J. Berlioz, J.G. Bougerol, J. Hamesse, M. B. Parkes, R. Rusconi, C. Vasoli e L. Lazzarini.

12. Elena Berti, *Collationes de decem praeceptis*, qui alle pp. 125-72.

13. Di Jacques-Guy Bougerol si ricordino in particolare le edizioni Bonaventura de Balneoregio, *Sermones dominicales ad fidem codicium nunc denovo editi*, Grottaferrata (Roma) 1977 (Biblioteca Franciscana scholastica mediæ aevi 27) e Saint Bonaventure, *Sermons de diversis*, Paris 1993 voll. 2, anche con le osservazioni di Massimiliano Lenzi, *Introduzione in San Bonaventura, Sermoni «De diversis»*, Roma 2017 (Opere di San Bonaventura 12, 1. Nuova collana bonaventuriana), pp. 11-42. Si veda anche Stefano Brufani - Lidia Lanza, *Bonaventura de Balneoregio in Compendium auctorum latinorum Medii Aevi (500-1500)* C.A.L.M.A., II.4, Firenze 2007, 451-66, con le osservazioni di Aleksander Horowski, *Opere autentiche e spurie* cit., cit. passim.

presentazione e nell'edizione del sermone *Sermo in vincula sancti Petri* (raccolto nella collezione dei *Sermones sui santi* del codice Theol. lat. oct. 31 della Biblioteca Statale di Berlino ma trasmesso anche dal Firenze, BNC, Conv. Soppr. E.6.1017), per il quale ancora una volta è difficile segnare la posizione sull'asse che ha per estremi i poli opposti della *reportatio* e dell'autonoma rielaborazione di materiali¹⁴.

Qualche volta il materiale della *textual community* bonaventuriana da cui nascono testi pseudo bonaventuriani può essere molto vicino al maestro senza però provenire direttamente da una sua scrittura e senza neanche corrispondere ad una circostanziata occasione del suo magistero orale. Ciò avviene anche nel caso presentato da Cristina Ricciardi, con l'*Epistola ad quendam novicium insolentem et instabilem*, che ora attribuiamo con sufficiente certezza a Bernardo da Bessa. Bernardo fu segretario e *socius* di Bonaventura e certamente la sua *Epistola* è pervasa dall'insegnamento e anche dal progetto e dallo stile di lavoro e di comunicazione di lui; essa è certo frutto di un'altra iniziativa autoriale, la quale si svolge però in così forte prossimità con Bonaventura, da generare un altro caso di pseudopigrafia. La situazione dell'*Epistola* ci dà anche l'occasione per dire che quando si parla di neo-pseudopigrafia una delle prime cose da fare sarebbe quella di chiarirne l'intensità, ma qualche volta – come nel nostro caso – la risposta a questa prima domanda è difficile: nel caso dell'*Epistola* infatti da un lato abbiamo un autore la cui opera circola per lo più anonima e che fu effettivamente coinvolto nel laboratorio di Bonaventura; dall'altro lato il primo e unico manoscritto che attribuisce l'opera a Bonaventura è del secolo XVI (Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 18327), ma sul piano stemmatico fa parte del gruppo dei testimoni più antichi (gruppo nel quale si trova per altro l'unico a trasmettere l'attribuzione a Bernardo da Bessa)¹⁵. Si noti anche che l'*Epistola* non è l'unica opera di Bernardo a circolare anche sotto il nome di Bonaventura: ad essa bisogna aggiungere infatti il correlato *Speculum disciplinae ad novitios*, protagonista di un'analogia storia.

IV. IL BONAVENTURA DELLA PIETÀ

Già nel secolo XIV si genera uno pseudo Bonaventura che consiste in una più autonoma rielaborazione di opere originali, che vengono amplificate e modificate in maniera importante. In questo caso noi vediamo in atto due for-

¹⁴. Aleksander Horowski, *Sermo in vincula sancti Petri* (dai *Sermones del manoscritto Berlin, SB, Theol. Lat. Oct. 31*), qui alle pp. 557-80.

¹⁵. Cristina Ricciardi, *Epistola ad quendam novicium insolentem et instabilem*, qui alle pp. 303-40.

ze opposte: l'energia del nome da una parte e dall'altra la sua malleabilità, cioè la possibilità di organizzare la sua memoria intorno a un punto di vista, magari amplificando intuizioni che effettivamente a Bonaventura si devono. Certamente Bonaventura è uno degli autori più significativi nell'affermazione e – per certi aspetti – nell'invenzione della teologia della *Pietà*, del *Vesperbild*. La pseudepigrafia dei primi tempi offre il suo contributo a rafforzare questo elemento del suo profilo intellettuale con molti trattati e meditazioni dedicati alla passione di Cristo. In questa seconda forma di pseudepigrafia, incontriamo autori-lettori che non appartengono più alla contemporaneità di Bonaventura ma si sentono fortemente coinvolti nel suo insegnamento e consapevolmente riutilizzano i testi che sentono più rappresentativi e necessari, in una forma di *Plurale Autorschaft* nella quale un autore sconosciuto sviluppa con sue aggiunte o con un linguaggio duplicativo l'opera di partenza. È il caso della *Vitis mystica* nella *forma longior* (seu *Tractatus de passione Domini*), presentata da Andrea Alessandri¹⁶. Già nella sua forma originaria si trattava di un testo orientato alla meditazione della passione; la sua amplificazione ne testimonia il successo (soprattutto in Europa settentrionale e soprattutto in area tedesca) ma anche l'esigenza di una più esplicita e insistente posizione di alcune figure. In questi casi, l'attribuzione a Bonaventura nasce dal costituirsi come sviluppo di un testo originale, ma anche dalla contiguità con altri autentici testi bonaventuriani, di analoga ispirazione. Qui si verifica anche il caso di pseudepigrafie sovrapposte: la *forma longior* della *Vitis* sarà infatti attribuita anche a Bernardo di Clairvaux; la causa immediata di quest'alternativa pseudepigrafia è probabilmente costituita dall'uso intenso del *Cantico dei cantici* (che nel XIV secolo volentieri viene letto con le lenti di un Bernardo rivisitato), ma più in profondità il caso mostra come – ad un certo punto – tra Bonaventura e Bernardo si sia percepita una continuità. Da un lato ciò li tradisce entrambi, ma dall'altro lato l'accoppiata risulta rappresentativa della ricerca di un canone nella teologia affettiva, nella persistente polemica con la tradizione scolastica, sempre più segnata dagli esperimenti del razionalismo moderno. La *Vitis* nella forma lunga è solo uno dei testimoni dell'ispirazione bonaventuriana di tutta una trattatistica sulla passione. L'attribuzione di molti trattati del genere a Bonaventura coinvolge testi che restano anonimi, come il *De mysterio sancte crucis et redemptione Domini nostri Ihesu Christi* pubblicato da Federico De Dominicis¹⁷, oppure testi di cui si può ormai indicare un autore

¹⁶ Andrea Alessandri, *Vitis mystica (forma longior) seu Tractatus de passione Domini*, qui alle pp. 671-754.

¹⁷ Federico De Dominicis, *Il «De mysterio sancte crucis et redemptione Domini nostri Ihesu Christi» dello pseudo-Bonaventura e il «De passione Domini» dello pseudo-Rabano Mauro*, qui alle pp. 499-556.

come lo *Stimulus amoris* di Giacomo da Milano (qui offerto da Giuseppe Cremascoli)¹⁸ oppure testi diffusissimi come le *Meditationes vitae Christi* alla cui autorialità ci avviciniamo (contesa fra Giovanni da San Gimignano e Giovanni de Caulibus), di cui Dávid Falvay e Antonio Montefusco offrono un'antologia¹⁹. Ma testi come lo *Stimulus* e come le *Meditationes* costituiscono a loro volta una galassia, o – per dire meglio – una costellazione, considerando l'eventualità ricorrente che alcuni testi risultino vicini solo dal nostro punto di vista, finché resta remoto.

Si è detto che questo pseudo Bonaventura è in comunicazione talvolta con esperienze culturali che anche avevano preceduto Bonaventura, come è rivelato dalla sovrapposizione del nome di Bonaventura a quello di Bernardo di Clairvaux. I casi di pluralità di attribuzione in questa tipologia di testi risultano abbastanza frequenti e la banca dati di OPA li documenterà: qualche volta la circostanza è anche incredibilmente fortunata. L'attribuzione bernardiana della *Vitis* nella *forma longior*, senz'altro impropria, è recepita nell'edizione delle opere di Bernardo del 1549 e poi da Jacques Paul Migne nella *Patrologia Latina*, penetrando da qui talvolta anche nella consuetudine degli studi moderni. Non dobbiamo pensare che sia l'unico caso e che l'equivoco sia lontano: anche di recente si è parlato della spiritualità passionista di Rabano Mauro, in base ad un molto più tardo *De passione domini* pseudo bonaventuriano, in ragione del fatto che quel trattatello è anche stampato dal Migne nel volume dedicato a Rabano (il volume 112), riproponendo secondo il suo costume un'antica edizione, in questo caso quella del *Thesaurus anecdotorum novissimus* dovuta a Bernard Pez nel 1721. Conviene ora leggere il testo nella nuova edizione dovuta a Federico De Dominicis, che ha ricostruito la situazione²⁰. Fatti del genere ci danno anche modo di documentare come siano esistite nella cultura moderna rappresentazioni del Medioevo abbastanza artificiose, anche a livelli del sapere insospettabili. Anche il razionalismo può avere lo sguardo appannato guardando al Medioevo latino: ogni razionalismo, del resto, ha le sue predilezioni.

Lo pseudo Bonaventura della *Pietà* non è il solo possibile, già nel secolo XIV. Certamente di lui era viva la memoria e anche la leggenda della grande predicazione che può essere all'origine del caso pseudopigrafo dell'*Ars concio-*

18. Giuseppe Cremascoli, *Stimulus amoris*, qui alle pp. 581-670.

19. Dávid Falvay-Antonio Montefusco, *Meditationes vitae Christi*, qui alle pp. 431-98.

20. Federico De Dominicis, «*De mysterio sancte crucis et redemptione Domini nostri Ihesu Christi*» dello *Pseudo-Bonaventura* e il «*De passione Domini*» dello *pseudo-Rabano* in *Lo pseudo Bonaventura* cit., pp. 499-556.

nandi, studiata da Davide Obili²¹. Si tratta di una tra le più conosciute *artes praedicandi*, che già nel secolo XIV (se non alla fine del XIII) fu attribuita a Bonaventura. Da un certo punto di vista – anche qui – è la forza del nome d'autore che cattura l'opera; da un altro punto di vista è l'opera che usa il nome di quell'autore per rafforzarsi e alla fine pretende di rappresentarlo, quasi usurpandone l'autorità. Si riflette ancora sul grado di pseudepigrafia e sulla sua situazione, visto che su undici manoscritti che conosciamo solo uno attribuisce il testo a Bonaventura, quello che fu del Sacro Convento di Assisi (l'attuale Assisi, Biblioteca comunale, Fondo antico presso la Biblioteca e Centro di documentazione Francescana del sacro convento 673). In questa tipologia pseudoepigrafa, non si verificherà però necessariamente un'*usurpazione* – come si potrebbe dire – perché al contrario altri meccanismi possono averla causata, a volte anche con un tentativo di difesa, come può essere accaduto nel caso di testi di Pietro di Giovanni Olivi, che circolarono anche sotto il nome di Bonaventura. Il caso che viene in mente più facilmente a rappresentare questa *pseudepigrafia difensiva* è quello dei *Remedia contra temptationes spirituales* ma il lettore troverà subito un dossier oliviano più ricco con i suoi otto titoli (il più numeroso tra quelli di opere pseudo Bonaventuriane che oggi possiamo attribuire con sicurezza ad altri autori), che potrebbe documentare l'ipotesi che per i manoscritti dell'Olivi il nome di Bonaventura possa essere stato un rifugio²².

V. LO PSEUDO BONAVENTURA DELLA MODERNITÀ

La geo-cronologia della pseudepigrafia è complessa e richiede molte cautele, possiamo però dire che entrando nel mondo religioso del secolo XV tipologie ancora diverse di pseudepigrafia bonaventuriana sembrano emergere. In primo luogo, se ne incontra una in parte legata all'oralità, per quanto si tratti di un'oralità diversa rispetto a quella di cui abbiamo parlato a proposito delle *reportationes*; si tratta di un'oralità da discepoli piuttosto che da maestri, un'oralità discente invece che docente, affascinata da un'impossibile e sempre ritentata ripetizione. Penso in questo caso ai catechismi in versi, destinati ad essere imparati a memoria, ma per i quali si cercò anche di garantire una trasmissione scritta. L'uso e il carattere pratico ed elementare di questi testi ne

21. Davide Obili, *Ars concionandi*, qui alle pp. 29-124.

22. Oltre ai *Remedia contra temptationes spirituales* (n. 160 del nostro *Repertorio*), si tratta delle seguenti opere: *De causis Scripturae* (n. 174); *De Christo* (n. 172) *De doctrina Scripturae* (n. 173); *De evangelii* (n. 169) *De studio* (n. 175) *Decem gradus perfectae humilitatis* (n. 146) *Expositio in Canticum Canticorum* (n. 157).

favorisce una grande instabilità, ma essi ebbero spesso uno straordinario impatto, divenendo per noi anche una fonte per la storia sociale. Emblematico è il caso del *De doctrina religiosorum*, un poemetto catechetico in esametri leonini studiato da Fabio Mantegazza, che oltre a darne l'edizione documenta un'amplissima diffusione, rintracciando una novantina di testimoni²³. Il testo circola in forma anonima, ma a dargli autorità nella tradizione emergono di nuovo i nomi di Bonaventura e di Bernardo. Gli editori di Bonaventura lo giudicarono troppo modesto per essere attribuito al maestro, ma esso ebbe una grande fortuna, in diverse redazioni e spesso in testimonianze indirette che ne dimostrano la presenza significativa, in tempi e luoghi diversi. Il riferimento a Bonaventura è qui certamente superficiale, ma pure corrisponde al modo in cui egli fu percepito, nel profilo del buon maestro, capace di indicare a tutti la via della vita cristiana.

In qualche caso l'attribuzione a Bonaventura anche di testi meno diffusi ma di carattere analogo al *De doctrina religiosorum* è rivelatrice di un dato un poco più profondo. Il breve componimento in ventiquattro versi noto come l'*Alphabetum religiosorum incipientium* («Ama paupertatem») probabilmente del secolo XV e in rapporto al *Parvum alphabetum monachi in schola Dei* (*alphabetum* in prosa attribuito a Tommaso da Kempis), studiato da Laura Vangone, evoca una pseudepigrafia che ha rapporto con il legame della spiritualità della *Devotio moderna* con Bonaventura, ovvero documenta l'impegno di esponenti della *Devotio moderna* a modellare Bonaventura per farne un proprio riferimento²⁴. La cosa è ancora più evidente – anche per i riferimenti storici che Daniele Solvi indica – nel caso della *Ethimologizatio nominis Ihesus*. Ricostruendo un'ipotesi su come questo testo sia nato (estratto da un'opera di Tommaso da Vercelli) Solvi apre una finestra sul mondo della *Devotio* con un richiamo al canonico regolare Jean Noel (che verso la metà del XV secolo mise insieme il codice Liège, Bibliothèque du Grand Séminaire, 6.L.18 che appunto trasmette anche l'*Ethimologizatio*)²⁵. Siamo nella giurisdizione di Giovanni Gerson, che cita Bonaventura (anche dando il suo contributo alla confusione pseudepigrafica) nella sua *Adnotatio doctorum aliquorum*, una specie di canone del suo *De mystica theologia*, pubblicato nel 1408. La *Devotio moderna* trovò in Bonaventura un riferimento e insieme inventò un suo Bonaventura, magari attribuendogli testi che la tradizione offriva anonimi, modificandoli secondo le proprie esi-

23. Fabio Mantegazza, *De doctrina religiosorum*, qui alle pp. 173-286.

24. Laura Vangone, L'«*Alphabetum religiosorum incipientium*» («Ama paupertatem»), qui alle pp. 3-28.

25. Daniele Solvi, *Ethimologizatio nominis Ihesus*, qui alle pp. 287-302.

genze e il proprio gusto, dando luogo al paradosso di come l'adesione intellettuale possa comportare l'adulterazione, nel parziale fraintendimento²⁶.

Una nuova e moderna forma di pseudepigrafia bonaventuriana è poi quella legata alle circostanze di trasmissione. La cultura moderna mostra una forte esigenza attributiva, che contraddice l'esperienza medievale. Si cerca di attribuire ciò che senza difficoltà fino a quel momento era circolato non attribuito e nelle collezioni di testi bonaventuriani si associano anonimi che impropriamente diventano bonaventuriani per soddisfare questa nuova esigenza, che è forse anche il segno di come la primissima stampa (e le sue esigenze di para-testo) influenzino le forme della circolazione manoscritta che continua a lei parallela. Il caso si verifica nella *Meditatio de passione Iesu Christi sive planctus de passione Domini* presentata da Pierluigi Licciardello²⁷. Si tratta di 128 dimetri giambici accentuativi dedicati alla passione di Cristo: probabilmente il testo è deliberatamente anonimo, ma nella sua tradizione manoscritta l'esigenza di assegnarlo a un autore si rivela sempre più forte e ancora una volta il nome di Bonaventura e di Bernardo concorrono. Lo stesso avviene per l'*Invitatorium ad amorem sancte humilitatis*, strutturalmente anonimo (come mostra il suo finale in cui si esibisce un *Ego...* che deliberatamente si interrompe su se stesso, ribadendo l'inutilità del nome) ma che la tradizione manoscritta del secolo XV ha di nuovo bisogno di attribuire e volentieri attribuisce a Bonaventura, sentendolo in sintonia con altri suoi testi e per la circostanza di essere trasmesso in codici che di Bonaventura hanno altre testimonianze²⁸.

Intersecandosi con le situazioni che abbiamo indicato (ricerca di autorità per catechismi e meditazioni, *devotio moderna* e incentivo moderno all'attribuzione), le fattispecie moderne di pseudepigrafia bonaventuriana vanno messe anche in rapporto con la devozione che già in vita e nel corso del secolo XIV si manifestò per Bonaventura, soprattutto nell'Ordine dei Minori; una devozione che ebbe un momento di forte incentivo nel 1450 con la ricognizione del corpo (e il rinvenimento della lingua intatta) e poi con la traslazione dalla vecchia alla nuova chiesa di San Francesco a Lione, dove Gerson aveva per altro trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita, dal 1419 al 1429. Questa devozione fu la lunga premessa al processo di canonizzazione promosso nel 1475

26. Giovanni Gerson, *Adnotatio doctorum aliquorum qui de contemplatione locuti sunt*, ed. A. Combes, In aedibus Thesauri Mundi, Lucani 1958, che leggo nell'edizione a cura di Marco Vannini, Jean Gerson, *La teologia mistica*, Milano 1992, pp. 304-7, in part. p. 306.

27. Pierluigi Licciardello, *Meditatio de passione Iesu Christi sive Planctus de passione Domini*, qui alle pp. 395-430.

28. Francesco Santi, *Invitatorium ad amorem sancte humilitatis*, qui alle pp. 341-94.

da Sisto IV, per concludersi con successo il 14 aprile del 1482. Nella devozione e poi nella canonizzazione la qualità dottorale di Bonaventura fu costantemente riconosciuta ed esibita, e di ciò la pseudepigrafia documentata nei manoscritti dei secoli XIV-XV costituisce un commentario, che ha poi un significativo riflesso nella stampa. In questo contesto, la straordinaria moltiplicazione di opuscoli pseudo bonaventuriani (effettivamente singolare) serve a dirne la fecondità teologica e spirituale ed ebbe anche un significato – per così dire – politico: il riferimento da raggiungere, in *concordia discors*, era a Tommaso d'Aquino, che nella consapevolezza comune era diventato santo per il riconoscimento che la soluzione di ogni sua *quaestio* era un miracolo: buon incentivo pseudepigafo per i mondi bonaventuriani.

VI. PULSAZIONI E PROLIFERAZIONI

Il tentativo di indicare una classificazione delle tipologie, con elementi di cronologia e geografia, non deve distrarci dalla considerazione della instabilità della pseudepigrafia bonaventuriana. Più volte lo abbiamo notato ma questo punto deve essere ripreso nel suo complesso. La pseudepigrafia ha gradi di intensità diversi e anche una certa estemporaneità, nel senso che l'attribuzione errata non è necessariamente costante in tutta la tradizione di un testo e ha conseguenze più o meno profonde sulla sua storia; a volte l'anonimato del testo prevale e la pseudepigrafia è calzante solo in certe epoche e in certi ambienti; altre volte autori alternativi possono contendersi un'attribuzione fittizia; a volte si tratta invece di opere per le quali possiamo giungere ad una attribuzione forte e credibile, ma le ragioni dell'occultamento del vero autore possono essere le più varie. La nostra pseudepigrafia coinvolge le problematiche legate alla pluralità di redazioni, perché a partire da un testo di Bonaventura autentico o da un testo correttamente attribuito ad altri autori o da un testo anonimo, si arriva al testo pseudo bonaventuriano a volte con rifacimenti che possono essere di maggiore o minore entità. Il fatto diventa evidente in testi che hanno grande diffusione come lo *Stimulus amoris*²⁹, ma anche in testi di modesta circolazione come l'*Invitatorium ad amorem sancte humilitatis* che con cinque manoscritti conosce due redazioni, che corrispondono ad un lieve ma riconoscibile mutamento di sensibilità e di prospettiva³⁰.

Il proliferante mondo degli anonimi rivela dunque le diverse forme (ovvero i diversi gradi) di autorialità che furono sperimentate e anche le diverse forme

29. Giuseppe Cremascoli, *Stimulus* cit.

30. Francesco Santi, *Invitatorium* cit.

(e i diversi gradi) di testualità che il Medioevo latino conosce, in un'articolazione che gli è caratteristica. L'approccio a questi testi non si risolve però affidandosi, volta per volta, al testo che un codice trasmette. Il mobile labirinto testuale che ci troviamo di fronte deve essere ricostruito con gli strumenti e nella tradizione della critica del testo, che trova qui nuove sfide. Ricostruire il testo dovuto a un autore noto, di cui si conoscono altre opere, di cui si conoscono i contesti di formazione e di comunicazione, può giovare (e al limite essere fuorviata, dal punto di vista radicalmente ecdotico) dall'aiuto di più evidenti riferimenti storici; nel caso del testo anonimo è invece solo la scoperta della personalità linguistica, delle forme specifiche di esecuzione della lingua, che può guidare le scelte dell'editore, scoperta che ha come area di scavo il complesso dei testimoni disponibili, tra i quali si dovranno prima di tutto distinguere i diretti e gli indiretti. Solo gli strumenti della critica del testo e le consapevolezze metodologiche corrispondenti consentono di ricostruire un *testo* nei suoi vari livelli di consistenza, che non saranno più solo e tanto quelli segnati dal nome di un autore. Si tratterà di individuare i dati obiettivi della sua evoluzione, praticando nello studio della trasmissione una più accorta consapevolezza linguistica che individui il lavoro di un'autorialità diffusa eppure non meno significativa, distinguendo una (o più) identità linguistiche nella vicenda di corruzione del testo che la trasmissione comporta.

VII. FILOLOGIA DELL'ANONIMATO E STORIA DELLA CULTURA. PROSPETTIVE DI RICERCA

Ezio Franceschini era solito dire che i mediolatinisti del suo tempo dovevano essere facchini, occuparsi di portare al piano nobile codici trascurati da secoli, per rendere possibile la lettura di testi dimenticati: non era ancora giunto il momento di disegnare sintesi. Se guardiamo alla massa di materiale anonimo e pseudopigrafo e alla varietà di problematiche che esso pone, anche il nostro tempo non è forse ancora tempo di sintesi. Tuttavia, si può anche notare che le sintesi hanno un valore e una funzione di verità diversi da quella che offrono gli esercizi sui dati positivi e, pur riconoscendone la precocità e l'inevitabile precarietà, esse costruiscono un punto di vista intorno a un criterio che – pensato con trasparenza e coerenza – ha dignità intellettuale e in questo modo anche ipotizzano percorsi e incentivano il nostro lavoro. Senza tentare le sintesi la voglia di andare a prendere i codici in soffitta potrebbe essere una semplice malattia, una malattia inguaribile, perché – ovviamente – per uno storico e per un critico, l'esaustività dei dati è un traguardo irraggiungibile. Uno sguardo di sintesi, dunque, vogliamo tentarlo e per una prima comprensione dei problemi che l'anonimato pone potremmo forse riferirci a quanto

Claudio Leonardi osservò a proposito del solo secolo X: esso gli risultava il secolo della storiografia perché ogni centro, ogni monastero e ogni villaggio sembrava scoprire il desiderio di avere una propria storia, cercando di trovare un senso nella propria realtà e di lasciarne una memoria³¹. Ebbene, la storiografia è uno dei luoghi d'eccellenza dell'anonimato, nella fattispecie dell'autore collettivo, perché cronache e annali tendono a crescere su sé stessi e a adattarsi, condizionati dal corso degli avvenimenti che descrivono e dal succedersi delle attualità. A ben vedere, tutto l'anonimato è il frutto di questa frammentazione iperattiva e presenzialista, testimonianza di una letteratura che pensava sé stessa circoscritta in ambienti ristretti, i cui attori erano riconoscibili. Quando si parla di anonimi ci si riferisce in effetti a testi che nascono reagendo al loro presente e che appunto tendono all'anonimato e alla pseudopigrafia nel loro vigente pullulare. Ogni frammento dell'esperienza umana deve avere senso in un tempo in cui il gesto storico può valere l'eternità dell'inferno o del paradiso, per questo si può dire che il Medioevo, luce e tenebre, è il tempo della profezia, cioè il tempo in cui ogni momento è messo in rapporto con un senso eterno e ogni testo deve raccontarlo: per questo si frammenta mentre cerca l'unità e per questo l'anonimato è una sua dimensione essenziale. Essa corrisponde ad una situazione in cui la funzione autore è allo stesso tempo debole e forte: molti scrivono, alla ricerca di significato, per condividerlo o per imporlo, tutti si riferiscono a una tradizione, a una rete di comunicazione e pongono la loro scrittura in rapporto ad essa, in un intreccio dialogico, in tensione tra le circostanze vissute e i riferimenti ritenuti autorevoli: facile e sorprendente è verificare le forme di anonimato che abbiamo visto (e altre anche possibili) nei diversi modi in cui tutto ciò avviene.

Potremo anche dire che l'anonimato in questo *presenzialismo* corrisponderà sempre di più ad una forma di ricerca dell'identità della persona diversa da quella che la Modernità conoscerà; il suo lavoro fa pensare ad una ricerca superba di sé stessi (*superbia* intesa nei suoi poli positivo e negativo, secondo il significato antico del termine) piuttosto che all'*umiltà* a cui per molto tempo si è associato. Infatti, al culmine della ricerca che l'anonimato medievale sembra condurre, si formula un profilo della persona che supera i termini anagrafici e proietta l'esperienza storica, la sua concretezza, oltre sé stessa. Potrebbe essere documento di questo esito il racconto *de vera et perfecta laetitia* dovuto a Francesco d'Assisi, che ora possiamo leggere come un vero elogio della con-

31. Claudio Leonardi, *Il secolo X in Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002 (Millennio Medievale, 31. Strumenti, 2), pp. 159-74.

quista dell'anonimato: Francesco trova il suo sé – il suo spirito oltre la sua anima, se vogliamo usare i termini che egli avrebbe compreso – allorquando coperto di fango e di freddo non viene riconosciuto (e per questo viene piuttosto respinto) arrivando a Santa Maria degli Angeli; egli diventa un anonimo nel luogo in cui il suo io storico era più conosciuto e quando scopre di aver imparato a vivere ridendo questo mancato riconoscimento; trovando nell'anonimato una pace straordinaria, sente di essere giunto al punto al quale voleva giungere, per essere intriso – vivente – di storia e di assoluto³².

Le mie osservazioni sintetiche potranno risultare oscure e non condivisibili ma sono però certo che il lettore o colui che sfoglierà appena le pagine pseudo bonaventuriane che abbiamo preparato, certamente percepirà anonimato e pseudopigrafia non più come una zona oscura ma luminosa e parlante, brulichio di discorsi ricostruibili; non adulterio della realtà ma una forma della realtà letteraria, un'evidenza del Medioevo latino che ci aiuta a capire anche altri mondi letterari, liberandoci della prepotenza dei moderni e attestando quanto sia vivo il latino del Medioevo, forse il più vivo tra tutto il latino eseguito nella storia.

Francesco Santi

32. Nel contesto del nostro discorso sarà senz'altro di rilievo ricostruire i percorsi attraverso i quali si arriva alla coscienza che Francesco d'Assisi manifesta ed è possibile che l'agiografia offra per questo materiali. Lino Leonardi mi segnala al proposito il dossier agiografico di sant'Alessio, in una direzione da studiare.